

E, invero, la grande industria aveva prodotto uno scompiglio, un disordine, un disorientamento — inevitabile in seguito ad ogni rivoluzione nelle idee e nei sistemi —, in mezzo al quale l'esercito innumerevole dei salariati, disorganizzato, sprovvisto di qualsiasi mezzo di resistenza, che servisse ad attenuare i danni immediati derivanti dall'applicazione delle macchine, inadatto a comprendere che questi danni erano soltanto temporanei — poichè le macchine, deprezzando i prodotti, avrebbero intensificati i consumi e quindi determinata una nuova domanda di lavoro, che avrebbe richiamato negli opifici gli operai espulsi —; si volse al socialismo, che si presentava come unica ancora di salvezza in tanto incrudelire di eventi. Tanto più poi che Carlo Marx, nel suo libro-vangelo, e i suoi più illustri discepoli andavano predicando che la distinzione tra gli effetti immediati e gli effetti permanenti della introduzione delle macchine era un pretesto per consolare gli operai ammiseriti e per acquietarli di fronte alla tendenza, che si verificava nelle industrie, a rendere superflua una parte sempre maggiore di lavoratori.

Se non che i bisogni e le necessità degli operai furono ben presto sentite dagli economisti; già Adamo Smith aveva sostenuto l'utilità degli alti